

giovedì 6 dicembre 2001

l'Unità | 21

VOGLIO RADIOTRE, NON RADIO MARIA. VOGLIO RADIOTRE, NON RADIO MARIA. VOGLIO RADIOTRE NON....

Franco Fabbri

Immagino che tutti voi sappiate cos'è un sintonizzatore. Ma è facile spiegarlo a chi non se lo ricordasse: è un componente di un impianto hi-fi, che incorpora un amplificatore con tutte le prese necessarie per collegare lettore di cd, registratore, apparecchi ausiliari, casse, insieme a un sintonizzatore, cioè un ricevitore per la radio. Chissà quanti ne avete visti, nei negozi o nelle case. Quanti ne ho visti anch'io, dicendomi: «Magari me ne compro uno». Negli Usa, paese moderno, il sintonizzatore è il componente-base di quasi tutti gli impianti hi-fi. Li ascoltano molto la radio, ed è bello farlo attraverso una buona apparecchiatura, con comandi che permettono di selezionare facilmente e memorizzare le stazioni preferite. Uno può godersi il suono stereofonico e registrarsi i concerti. Tutto questo mi attirava molto, ma la mia esigenza era molto più modesta. La mia radiolina, un

piccolo gioiello fornito di Rds (quel sistema che c'è sulle autoradio e che indica il nome della stazione che si sta ascoltando, permettendo di ricercare il segnale migliore), riceve Radio Tre solo in cucina. Anzi, in un punto preciso della cucina: appoggiata sul recipiente dove conservo l'aglio e lo scalogno. Se la sposto da lì, ricevo Radio Maria. Non so se sia l'aglio che tiene lontana Radio Maria, perché in realtà se mi avvicino per prenderne uno specchio addio Barcaccia, addio Teatro Giornale (Buddhabar e Le ocche di Lorenz sono più fortunate perché a quell'ora non mi serve l'aglio, né lo scalogno). Sapete, vivo in una cittadina marginale della Lombardia, dove il segnale è debole: Milano, la conoscete? Quindi mi sono detto: se compro un sintonizzatore finalmente sentirò le mie trasmissioni preferite seduto in poltrona. E dato che il mio amplificatore comincia ad avere i suoi

anni, ho pensato: «Sintonizzatore», un po' come quel personaggio del Laureato che consiglia a Dustin Hoffman: «Una parola sola: plastica!» La soluzione dei miei problemi! Vado in vari negozi e chiedo se hanno sintonizzatori. Ne hanno moltissimi. Ma vedo che sono tutti sistemi audio/video: centraline per collegare lettori Dvd, videoregistratori, sistemi di ascolto a cinque casse con Dolby Pro-Logic, insomma un'irradiazione di possibilità per chi voglia farsi un cinema in casa (un home theater, dicono gli esperti). Sì, ma a me quelle cose lì non servono: ci sono sintonizzatori solo audio? Delusione, aria di superiorità. «Non li teniamo». Non tutti, devo dire: il mio negoziante preferito è gentilissimo, prende a cuore la questione, scartabella tutti i cataloghi. Ed eccoli lì i sintonizzatori solo audio: ogni marca ne ha uno o due, sono belli, nuovi, hanno quello che ci vuole, ne

vedo uno che costa trecentomila lire di meno del suo equivalente audio/video, lo voglio. Bisogna ordinarlo, benissimo. Ripasso dal negozio: «Mi spiace: quel modello lì c'è sul catalogo, ma non lo importano». Sfogliamo altri cataloghi, eccome un altro: questo c'è perfino nel database on-line del distributore. Costa ancora meno. Comprare! Due ore dopo mi telefona il rivenditore: «Non importano nemmeno quello, ma esiste, eccome: mi hanno dato il codice, se va in Svizzera lo trova». Morale della storia: la radio pubblica è oscurata da stazioni che violano i regolamenti. Per ascoltarla decentemente dovrei comprare un apparecchio costoso che non mi serve (perché gli importatori ritengono che chi non vuol farsi un cinema in casa non sia un consumatore degno di nota), oppure andare in Svizzera. Andrò in Svizzera. Diceva lo slogan: «... e questa la chiamano libertà».

richiami

ORDINE GIORNALISTI CONTRO VENIER, WEBER E SALUZZI
L'Ordine dei giornalisti torna a tuonare contro le star del piccolo schermo che intervistano i politici e fanno informazione in alcuni programmi di Raiuno. Nel mirino dell'Ordine del Lazio e del Molise finiscono Mara Venier ed Ela Weber, » per «Domenica in», e Paola Saluzzi, per «Uno Mattina». Tucci, presidente dell'Ordine del Lazio, per richiamare l'attenzione sulle norme della deontologia giornalistica.

help!

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musical'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

“Quelli di Globo hanno commesso un errore: non avevano un partito alle spalle. Così non si fa tv”

Silvia Garambois

Raul Gardini, Vittorio Cecchi Gori, Marco Tronchetti Provera: la storia di Telemontecarlo e di La7 è legata a questi nomi da prima pagina, personaggi di grande rilievo nel gioco economico e politico italiano. Tutto, fuorché uomini di tv. Una storia legata anche a grandi eventi sportivi di cui la piccola tv aveva i diritti praticamente in esclusiva (i Mondiali di Barcellona, quelli in cui il Presidente Pertini perse ogni ritengo istituzionale per applaudire l'Italia, ma anche l'American Cup, in cui gareggiava una vela targata Montedison), a titoli di film (il famoso «pacchetto Cecchi Gori»), a star (una per tutte, Fabio Fazio). «Ma in realtà la baracca, per anni, l'abbiamo tenuta in piedi noi...», chiosa amaro Paolo Parnasi, un giornalista, uno di quelli «della prima ora», che rivendica il fatto che l'ossatura del Tg di oggi è ancora formata da quel gruppo storico che si è formato quindici anni fa. Un testimone: uno che ha vissuto con l'ansia di un posto di lavoro ripetutamente messo in forse e con l'entusiasmo di una tv più volte chiamata a diventare il mitico «terzo polo» italiano. Un testimone di come la politica possa volere ma soprattutto distruggere, che ora ci racconta di sé e della «sua» tv mentre con la troupe - che lo aiuta a ricordare nomi e date - sta andando ad una conferenza stampa, perché il Tg è l'unico che non si può fermare...

Telemontecarlo nasce nell'agosto del '74, era una tv straniera in Italia, franco-monegasca, alla quale - dopo lungo tira e molla - la Consulta aveva dato il via libera per la ricezione in Italia; ma i Tg sono arrivati molti anni dopo...

Io sono stato assunto per fare il primo Tg, avevo poco più di trent'anni...

E chi ti ha raccomandato?

Nessuno: un amico mi aveva detto che c'era questa tv che cercava giovani, erano arrivati da poco i brasiliani e volevano costruire una redazione. Erano i proprietari di Rede Globo, quella di Roberto Marinho. Sono diventato praticante all'inizio di ottobre dell'86, quando è nato il Tg di Tmc.

Chi dirigeva la tv?

Un brasiliano, che però arrivava da Londra, Ricardo Pereira. Avevamo la redazione al piano terra dell'Hotel Clodio, vicino a via Teulada, dove c'era la Rai. Pereira ci ha insegnato tutto, nonostante la situazione in cui lavoravamo: la redazione era nelle camere, il montaggio invece si faceva nei bagni! Ma avevamo uno spirito di squadra eccezionale. I brasiliani avevano anche molta rigidità, alla fine del Tg lo riguardavamo insieme, si analizzava ogni passaggio. Ci hanno proprio insegnato a fare tv, anche se, ripensandoci ora, mi rendo conto di come per loro fosse predominante l'immagine sulla parola, avevano un'impronta molto particolare.

Tutto bene, allora, nei ricordi di quel periodo?

Professionalmente sì, anche con il direttore dello sport, Roberto Quintini. Anche personalmente, mi sono sposato nell'89, un periodo felice. I problemi erano di natura sindacale: i brasiliani proprio non capivano, a Rede Globo non avevano a che fare con il sindacato, abbiamo dovuto lottare per farci applicare il contratto giornalistico, per usarlo come punto di riferimento. Io ho incominciato a fare sindacato allora, anche se ero praticante: ma eravamo tutti praticanti, perciò la federazione ci aveva concesso una dispensa...

Le Olimpiadi di Barcellona, nel '92, hanno rappresentato il culmine di popolarità di Tmc, che si divideva le partite con la Rai ma che metteva in campo, oltre alla vostra redazione, anche quella brasiliana.



Il logo di La7, la rete che non doveva mai nascere

la vertenza

«C'è il silenzio sulla nostra lotta»

«La7 non fa notizia, è vero. Se ne sono accorti i giornalisti dell'emittente quando a fine novembre con 5 giorni di sciopero hanno protestato contro l'incredibile epilogo del cosiddetto terzo polo televisivo smantellato a suon di miliardi con l'assurdo obiettivo aziendale di ridurre i costi. Ed il silenzio della gran parte della stampa nazionale, accanto alla scelta di chi invece ha voluto - come l'Unità - raccontare in prima pagina ai lettori la storia de La7, risuona ancora più assordante. Si sa che "...in campo televisivo è

difficile dare regole al mercato anche perché il proprietario di Mediaset fa di mestiere il capo dell'opposizione o, adesso, il presidente del consiglio" («Il Foglio» del 28 novembre)...La salvaguardia del pluralismo dell'informazione è qualcosa che riguarda tutti i cittadini e le istituzioni dello Stato e i giornalisti de La7 sciopeano a difesa di quel pluralismo. Quando con i Mondiali di calcio debutterà in onda l'editore unico accorgersene potrebbe essere troppo tardi». Sono frasi della lettera che gli 80 giornalisti del La7 hanno mandato alla nostra redazione. Preoccupazioni del tutto condivise da Paolo Serventi Longhi, segretario nazionale della Fnsi: «Nubi minacciose per il destino di quello che doveva essere il terzo polo televisivo. E il clima d'incertezza alla Rai, non fa che aumentare le nostre preoccupazioni. Ci vuole un impegno forte anche sul versante politico. Lo abbiamo chiesto al governo e alle minoranze parlamentari, ma finora non abbiamo avuto nessuna risposta».

EMITTENZA
✓ La7
Io aggrappato a un'antenna

I brasiliani, l'era Gardini, Cecchi Gori, Tronchetti Provera: vita di Paolo Parnasi giornalista di una rete all'indice

Avevano spostato tutta la redazione in Spagna, come facevano sempre in occasione di grandi avvenimenti, contando su una grande elasticità dei palinsesti.

E sulla flessibilità della redazione...

Certo. Bravi a fare la tv, ma non altrettanto come amministratori.

Qual è stato il loro errore?

Non hanno fatto accordi politici. In Italia non era possibile fare tv senza un partito alle spalle. E hanno gestito male i soldi.

Ed è arrivato il gruppo Ferruzzi, amministratore Alessandra Zingales. In realtà la Ferruzzi aveva già acquisito una

Eravamo in assemblea continua combattevamo per un minuto di Tg in più, per noi significava posti di lavoro. Aspettavamo i nomi della cassa integrazione, un dramma umano che non faceva dormire

“Nell'ultima crisi c'è solo una logica politica. I direttori quando se andavano non salutavano”

quota negli anni precedenti...

Più che il gruppo Ferruzzi era arrivato Raul Gardini, che aveva il progetto di una grande tv, e la passione per la vela. La nostra era una tv di sport, e lui aveva ottenuto l'esclusiva dell'American Cup, un altro grande successo, un record di ascolti. Morto Gardini suicida, travolto da Mani Pulite, ci siamo trovati in gestione da parte dello zuccherificio.

E tu?

E io sono diabetico! Fare l'ufficio stampa di una delle loro aziende di zucchero mi creava non pochi problemi! C'è stata la ristrutturazione, cento persone in cassa integrazione, di cui 20 giornalisti. Un tunnel che sembrava senza uscita. Eravamo in assemblea continua. Combattevamo per un minuto di Tg in più, ogni spazio informativo conquistato significava posti di lavoro. Aspettavamo i nomi, un dramma umano che non mi faceva dormire: erano le cinque di mattina quando firmai quell'accordo, toccò a me, ero sempre il rappresentante sindacale. Uno dei momenti più brutti della mia vita.

Ma anche i Ferruzzi sono durati poco, nel '95 arriva Cecchi Gori.

E io me ne sono andato a vivere in montagna. Poggio Catino, 800 metri sul livello del mare. Da allora faccio il pendolare. Avevo bisogno di chiudermi davvero la porta dietro quando uscivo dalla redazione, di vedere il verde e di sentire gli uccellini: come sindacalista ho pagato sulla mia professione, sulla mia carriera, ho vissuto ogni passaggio in prima persona. Ora, quando a casa sono in un altro mondo.

Parliamo di Cecchi Gori.

Cecchi Gori ha significato il pallone, il campionato, i diritti del calcio: per me, che pure lavoravo allo sport, è stata la pagina più brutta per la nostra televisione. Era una persona che non sapeva cosa volesse dire fare tv; penso che sia stato spronato ad acquisirla perché non la prendessero altri. Berlusconi o gli stranieri. Poi, però, non sono più riusciti a toglierli il giocattolo ed è stato un fallimento totale, così come lo è stato nel calcio e al cinema. La tv è un lavoro di équipe, che funziona se c'è armonia tra tutte le componenti; lui l'ha affrontata con faciloneria, da «cinematografo» nel senso peggiore, quelli che anziché risolvere i problemi, li coprono...

E personalmente come hai reagito?

Ho incominciato a trascurare il mio diabete, tanto ormai i valori erano completamente sballati.

Ci risiamo, un'altra volta senza compromessi.

Già, Enrico Bondi, che era stato il liquidatore ai tempi di Ferruzzi, e che abbiamo ritrovato come amministratore Telecom, ha avuto anche una battuta a dir poco infelice: che siamo come la sora Camilla, tutti la vogliono e nessuno la piglia. Lui, poteva risparmiarsela. Ma quando ci ha comprato Seat ho fatto i salti di gioia. Sono andato a parlare con Pelliccioli (toccava di nuovo a me), e ho finalmente trovato una persona con la passione, le idee, che sapeva cosa fare, che capiva le nuove tecnologie. Poi si è circondato di uomini che sapevano fare tv, a partire da Ernesto Mauri, un altro con cui faceva piacere discutere.

Hai ricominciato a dormire sonni tranquilli.

È durata poco. La prima doccia fredda è stato il blocco al programma di Fabio Fazio, un segnale di allarme grossissimo. Era evidente che non c'era dietro una logica industriale o commerciale, ma soltanto politica. Caduti Mauri e Gad Lerner, Nino Rizzo Nervo è rimasto a tenere il fortino. In due mesi ha tolto incrostazioni antiche e ridato motivazioni, non è poco. Abbiamo cambiato molti direttori in questi anni, di solito sono spariti; lui, almeno, quando se ne è andato è venuto a salutarci.